Sulla linea che divide. Voci dalla lotta contro la frontiera

Le Alpi occidentali sono in questi giorni, ancora una volta, sotto i riflettori: tra le insidie dell'inverno, delle guardie, e i deliri in difesa dell'Europa, uomini e donne continuano a superare l'ostacolo delle frontiere degli Stati, intrecciando il loro viaggio alla solidarietà e alla lotta che incontrano sui due versanti delle Alpi. Senza la pretesa di interpretare in maniera esaustiva una situazione in continua evoluzione, vi proponiamo alcune riflessioni su quanto sta accadendo tra Alta Valsusa e Brianzonese.



SULLE IMPRONTE DELLA SOLIDARIETÀ
RIFLESSIONI E AGGIORNAMENTI DAL BRIANZONESE

Da quasi due anni, il Brianzonese ha ritrovato la sua triste vocazione frontaliera, i posti di blocco della polizia sono divenuti frequenti e i controlli incessanti. I migranti, che attraversano il deserto e il Mediterraneo, sono braccati e inseguiti in montagna dalle forze dell'ordine. Un forte movimento di solidarietà si è costituito nelle Hautes Alpes, con associazioni quali* RESF (Reseau education sans frontiere), La Cimade, La Mappemonde, *e individui che ospitano i "senza documenti". Questo movimento sembra assumere una nuova importanza dopo l'espulsione di Calais e degli accampamenti a Parigi nel 2015…

Un movimento, *Pas en notre nom* [Non in nostro nome], si è costituito sull'onda emotiva suscitata dalle fotografie del bambino siriano morto sulla spiaggia, dopo un presidio solidale a Briançon. In seguito è nata l'associazione *Tous migrants*, per promuovere l'accoglienza degli espulsi da Calais a Briançon. Nell'autunno del 2015 viene creato un Centro d'accoglienza e orientamento (CAO), quindi un CADA, e una larga rete associativa partecipa, da vicino o da lontano, nell'organizzare delle attività per i migranti, in maggior parte provenienti dal Sudan e dall'Afghanistan. Nell'inverno 2016-2017, un migrante che attraversava la frontiera per il Colle della Scala subisce delle amputazioni a seguito di un congelamento ai piedi. Poi con le questioni del *dublinage*[1], nel giugno 2017, i migranti del CAO di Embrun e di Briançon iniziano uno sciopero della fame, occupano la piazza antistante la MJC e organizzano una marcia verso la Prefettura. Questi avvenimenti mettono a confronto gli alpigiani con la realtà delle espulsioni, dei passaggi frontalieri e dei rischi a cui sono costretti gli esuli. I passaggi clandestini erano ancora pochi all'epoca, in ogni caso senza paragone con quanto possiamo vedere oggi. Contrariamente all'idea diffusa, non stiamo assistendo a uno spostamento dei flussi dopo la militarizzazione della Roja e la chiusura della frontiera a Ventimiglia. Nel brianzonese, la maggior parte degli esuli proviene dall'Africa occidentale, in particolare dalla Guinea-Conakry e dalla Costa D'Avorio, mentre nelle Alpi Marittime, si trattava soprattutto di sudanesi o eritrei. È l'inizio di una nuova rotta migratoria.

L'inverno 2016-2017 segna anche l'inizio delle* «maraudes»[2] *in montagna.

1. La Convenzione di Dublino, e relativo regolamento entrato in vigore il 19 luglio 2013, determina le procedure per la richiesta di asilo nei Paesi dell'Unione Europea.
2. Letteralmente il termine richiama le scorribande nei campi che si fanno in tenera età. I solidali di lingua francese che accolgono i migranti sui sentieri di confine hanno scelto di chiamare così le loro uscite in montagna.

Sì, la storia del migrante che subisce amputazioni a causa dei piedi congelati ha marcato le sensibilità. Gli esuli attraversano la frontiera su passaggi difficili e innevati, come il Colle della Scala. Si avventurano in jeans e scarpe da tennis, non equipaggiati, mentre qui gli armadi sono stracolmi di abbigliamento tecnico adatto al freddo. Cinque o sei persone, soprattutto degli accompagnatori/trici di montagna, si sono organizzati per salire regolarmente al Colle della Scala, al fine di aiutare i migranti a passare, fornendoli di equipaggiamento adeguato alla neve. Con l'arrivo della primavera, e soprattutto d'estate, i passaggi sono più facili e si intensificano, le *maraudes* finiscono, ma delle persone continuano a percorrere il tragitto verso la frontiera per portare dei migranti a Briançon.

Con il numero crescente di esuli in arrivo nelle Hautes Alpes, i luoghi di accoglienza si moltiplicano. A Briançon si inaugura la casa occupata* «Chez Marcel» *e la concessione del Rifugio Solidale da parte dell'Unione dei Comuni.

La marcia dei migranti da Briançon a Gap nel giugno 2017, che riunisce persone di ogni orizzonte, si conclude con un'occupazione davanti alla Prefettura. In quella occasione, un gruppo di persone più determinate si incontra e decide di aprire una casa abbandonata a Briançon. All'inizio, l''dea è quella di accogliere i sudanesi in lotta, che rischiavano di trovarsi senza ospitalità dopo la chiusura del CAO. Alla fine, il CAO non è stato chiuso e *Chez Marcel* è diventato un luogo d'accoglienza per gli esuli che desiderano restare nel brianzonese, uno spazio dove persone con e senza documenti svolgono lavori per rendere la casa abitabile e confortevole. Allo stesso tempo, di fronte ai timori dell'amministrazione municipale per possibili situazioni di degrado, l'Unione dei Comuni mette a disposizione la vecchia caserma dei CRS[3], trasformata in centro di accoglienza d'urgenza, dove gli esuli dormono una o due notti e sono quindi condotti alla stazione, da dove raggiungeranno Parigi o Grenoble affinché i flussi circolino. Un centinaio di privati ospita anche presso le proprie case. A quest'epoca, i passaggi in frontiera sono numerosi, una ventina di migranti ogni giorno, malgrado la crescente militarizzazione della frontiera.

L'arrivo dell'inverno 2017-2018 segna quindi l'inizio del fenomeno mediatico su ciò che avviene nel brianzonese…

C'è stata una specie di trasferimento dei drammi che avvenivano nel Mediterraneo, poco palpabili dagli abitanti perché lontani dal territorio, in mezzo al mare… in questo caso accade sulle Alpi, in un luogo conosciuto soprattutto per il turismo. Tante persone sono venute in vacanza qui per sciare o andare in montagna. Coscienti che la montagna è un ambiente ostile, pericoloso. I media

3. I CRS, Compagnie Repubblicane di Sicurezza, sono un corpo della Polizia Nazionale francese predisposto, a seconda dei reparti, a varie mansioni che vanno dall'antisommossa, al soccorso alpino, balneario o stradale.

si impadroniscono di ciò che succede al Colle della Scala, comparandolo con quello che avviene nel Mediterraneo. C'è il deserto, il mare e il passo di montagna, una sorta di epopea per gli esuli che viaggiano fino in Francia. Quando i media arrivano nel brianzonese, i giornalisti si fermano qualche giorno e vogliono assolutamente passare una giornata in montagna per seguire i *maraudeurs*, come se si imbarcassero su una nave di salvataggio in Mediterraneo, salvo che stanno vendendo un altro prodotto, che è il colle di montagna. C'è allora una specie di mistificazione della montagna e dei "montanari solidali", come se tutti i montanari fossero forzatamente solidali

E certe professioni si adattano al bisogno di mito, come le guide d'alta montagna.

In realtà, di guide che vanno a cercare i migranti in montagna ce ne sono molto poche. La maggior parte dei *maraudeurs* sono accompagnatori o accompagnatrici di montagna, persone che lavorano nell'edilizia, dei precari, ma i media preferiscono mettere in avanti le guide come una specie di eroi, mentre questi si interessano più alle corse in montagna con i clienti, alla performance, che ai senza documenti. Non hanno questa dimensione altruistica che gli si affibbia, sono piuttosto apolitici. Che non significa che tutti i *maraudeurs* siano politicizzati, al contrario. Ma le guide rispondono al bisogno del mito, in quanto persone che hanno vite incredibili, sempre all'aperto a sfidare la tempesta, che conoscono perfettamente ciò che costituisce un pericolo potenziale per i comuni mortali, delle tecniche per proseguire in ambienti ostili, verticali, etc. è meno esotico e meno commerciale affermare che è un semplice muratore che va a soccorrere la gente in montagna. Gli accompagnatori di mezza montagna sono molto presenti, ma non è la stessa professione della guida, non hanno le stesse prerogative, hanno un diploma più accessibile e guadagnano meno soldi. Il loro lavoro è piuttosto quello di portare della gente in montagna e parlargli della fauna, della flora, della storia dei paesaggi, dei territori e del mondo che li circonda. E spiega, forse, perché sia questo il profilo dei professionisti di montagna che ritroviamo alle *maraudes*. C'è probabilmente una confusione tra i due mestieri, ma esiste quest'immagine ridondante delle guide di alta montagna, come se occorresse essere superuomini per andare in *maraude* e far passare della gente.

Si possono considerare le* maraudes *come degli atti umanitari? Sono sovente descritte come dei salvataggi, come quelli delle associazioni che salvano la gente nel Mediterraneo…

Non necessariamente, io penso che dipenda dalle persone. C'è stato un periodo in cui la gente ci andava per questo, è sicuro, vi trovava un senso dicendosi: «ecco, tutto ciò succede sotto casa mia». Sovente ti senti impotente di fronte agli orrori del mondo, i migranti che annegano nel Mediterraneo o la schiavitù

in Libia ne sono degli esempi. La montagna è un luogo ostile soprattutto d'inverno, quando esiste un reale pericolo. A un certo momento ti dici che puoi intervenire su ciò che sta avvenendo, avendo una possibilità d'azione e di dare una mano. Effettivamente, quando vai a cercare della gente in montagna, che rischia di avere degli arti congelati o di morire d'ipotermia, senti di essere utile a qualcosa. Puoi mettere in pratica ciò che pensi, uscire dall'impotenza e dalla frustrazione di non essere in grado di fare niente contro questo sistema schifoso. Ma per me, le *maraudes* non sono soltanto il salvataggio sensazionale al Colle della Scala, sono anche tutti quei piccoli gesti che permettono di facilitare il passaggio, fare tracce nella neve, recuperare le persone che attraversano passando dal colle del Monginevro, etc. Per le persone che io conosco, con le quali faccio le *maraudes*, l'obbiettivo è soprattutto quello di facilitare i passaggi, di permettere agli esuli di sfuggire ai controlli. È assai duro, sei sempre sotto pressione con gli sbirri, se ti fai prendere rischi di essere condannato e i migranti che accompagni saranno espulsi.

Il fatto che i migranti passino per la montagna, su sentieri sempre più pericolosi, è soprattutto legato al rafforzamento dei controlli alla frontiera e alla presenza poliziesca…

Non è evidente per tutti, ci sono disaccordi sull'atteggiamento da tenere con le forze dell'ordine. In una riunione sulle *maraudes*, una persona ha proposto di denunciare i *passeurs*. Le altre persone presenti hanno espresso il desiderio che non ci sia collaborazione con le forze dell'ordine, che sarebbe una delazione. Durante la cordata solidale di quest'inverno, alcune persone avevano un discorso del genere: «capiamo la polizia, fanno il loro lavoro, sono esseri umani come noi ». A quel punto le compagne e i compagni si sono un po' innervositi su questa maniera di evitare di confrontarsi con la realtà. Se rimetti in questione il ruolo della polizia, con la gente che ha una situazione sociale confortevole, fai crollare le loro sicurezze e preferiscono evitare di scontrarvisi. Ma anche per la gente che non ha come obbiettivo l'abolizione delle frontiere, la polizia rappresenta un ostacolo. Si discute parecchio sulle strategie per evitare i posti di blocco, la sicurezza delle nostre comunicazioni, etc.

Al di là delle pratiche come le* maraudes*, l'accoglienza e la solidarietà concreta, ci sono anche delle mobilitazioni "politiche", dei presidi di sostegno e delle manifestazioni.

Come ho detto all'inizio, c'è un movimento suscitato dai migranti, con lo sciopero della fame, le occupazioni, le manifestazioni contro il *dublinage*, etc. C'è stata anche una grande mobilitazione in favore dei minori senza famiglia, la cui situazione è catastrofica nel dipartimento. Ci sono stati dei presidi davanti al commissariato quando i migranti venivano arrestati. L'anno scorso c'è stata una

retata nella stazione di Briançon, i migranti sono stati portati alla PAF a Montgenevre. Alcune persone sono intervenute mettendosi in mezzo alla strada per evitare le espulsioni, e un'auto degli sbirri ha deliberatamente forzato il blocco e investito una persona sulla carreggiata, c'è stata qualche reazione. Una denuncia è stata depositata contro gli sbirri per tentato omicidio e violenza premeditata. Otto mesi dopo il procuratore l'ha archiviata per insufficienza di prove malgrado una decina di testimoni. L'impunità delle violenze poliziesche fa il suo corso. Quest'inverno c'è stata una manifestazione *Briser les frontières* con i compagni italiani bloccando la strada per qualche ora e facendo un bel casino, mentre gli sbirri antisommossa proteggevano il posto di polizia alla frontiera. Questo per quanto riguarda le mobilitazioni più rivendicative. Ci sono state altre iniziative organizzate dalle associazioni, ma sovente con dei messaggi molto umanisti, come la "cordata solidale", oppure legalisti. È necessario agire su differenti piani, ma la critica dello Stato e delle frontiere non è condivisa da tutti.

Ci sono diverse componenti, tra le* maraudes*, le associazioni, il* Refuge solidaire*, Chez Marcel… Un movimento eteroclita, con idee e discorsi differenti, conflitti, punti di disaccordo, ma anche la necessità di agire insieme.

Finora non c'erano stati degli spazi o dei momenti per coordinarsi. Ognuno agiva per conto proprio, con le riunioni per le *maraudes*, per il Rifuge solidaire, per la casa occupata, per le associazioni… L'ideale sarebbe fare delle assemblee dove ci si possa ritrovare tutti per discutere e confrontarsi, per conoscersi meglio e organizzarsi, e stiamo iniziando adesso nel brianzonese, cosa che permette di sollevare le contraddizioni nel movimento e tentare di risolverle. Ma facciamo fatica a dare impulso a forme di organizzazione più collettive. Ci sono stati dei tentativi su scala dipartimentale, tra collettivi affinitari, su basi politiche antiautoritarie o contro le frontiere. C'è stata anche qualche riunione con le associazioni, ma sono state esplosive. Funzionava alla vecchia maniera, con un comitato che dà le direttive, una tribuna per le poche persone che hanno la parola. Non c'era veramente modo di discutere seriamente e di dibattere, il funzionamento era cristallizzato e poco permeabile alla critica. È necessario riflettere, informarsi prima di agire, parlando insieme per evitare gli errori che incidono direttamente sul percorso dei richiedenti asilo. Durante un certo periodo alcune associazioni hanno portato i migranti direttamente in commissariato, è completamente assurdo!

C'è stato anche una specie di sfinimento, l'essere confrontati costantemente all'urgenza rende difficile la riflessione su ciò che sta succedendo.

Ognuno ha la propria maniera di gestire quello che sta succedendo. Ho visto com'è andata con l'apertura di *Chez Marcel*, all'inizio le persone erano piene di energia, poi a un certo punto esplodi. Ti prende in modo assoluto. Fisicamente

ed emotivamente, passi un sacco di tempo a dare una mano, perché è surreale ciò che succede. Incontri dei migranti con percorsi difficili, se ti metti al loro posto ti vengono le vertigini. Occorre riuscire a tenere certe distanze, a non essere dentro al cento per cento, altrimenti si crolla. Gli esuli continuano ad arrivare, se vuoi salvare tutti finisci per crollare dopo qualche mese. È talmente enorme che anche se tu agisci, ti senti comunque impotente. A un certo punto hai voglia di ritornare alle tue occupazioni, alla tua vita di prima, perché accusi troppo mentalmente e fisicamente. Se sei sempre a destra e sinistra ad aiutare la gente, a compilare le loro domande d'asilo, a salire in montagna, a organizzare una riunione per preparare la prossima iniziativa o serata di sostegno, a far vivere i luoghi d'accoglienza e a farvi dei lavori, scrivere un comunicato, a poco a poco diventa ingestibile. Lo fai perché non hai voglia di lasciare la gente nella merda, poi ti rendi conto dell'enormità della questione, delle politiche in Africa, del dominio del capitale ovunque. Quando risali alla radice del problema, hai voglia di fare la rivoluzione, ma quando vedi in quale stato versa il movimento rivoluzionario in Francia, ti viene soltanto voglia di piangere. Hai l'impressione che non esista un granché, che nel mondo del lavoro tutti sono sulla difensiva, che ci sono sconfitte ovunque. Allora non aiuta opporsi fisicamente e ideologicamente al capitalismo che genera tutto ciò, anche perché ti ritrovi presto isolato. È dura nelle grandi città, figurati a Briançon. Ci sono periodi più intensi come quelli attuali, con gli scioperi e le manifestazioni che ridonano il sorriso, ma è sempre la stessa cosa, si aspetta sempre un movimento più forte che scombussoli tutto…

E poi c'è anche questa sensazione contraddittoria, di essere solidale con i migranti e allo stesso tempo di servire da cerotto su una gamba di legno, di servire in parte gli interessi dello Stato.

Sì e no. Ci sono delle situazioni positive come per esempio i luoghi autonomi, come *Chez Marcel* o molto più recentemente *Chez Jesus* nei quali ti organizzi con gente che non conoscevi prima, tenti di sviluppare dei modi di funzionare insieme che vanno al di là delle regole. Metti in comune le cose della tua vita con altri, questo non è essere al servizio dello Stato. Effettivamente, dopo, con la gente che arriva, cominci a dirti che bisognerebbe aprire a Briançon una seconda casa, una terza, etc. A un certo punto non è il tuo ruolo, non puoi salvare il pianeta, non sei un supereroe e non puoi considerarti tale, non puoi avere delle soluzioni a tutto. Vedi, se quest'estate ci saranno ancora centinaia di persone, non potremo aprire uno spazio abbastanza grande. A un certo punto bisogna porsi delle domande, anche se hai voglia di aiutare persone in difficoltà, non si lavora nel sociale, questo aiuterebbe lo Stato. Da un lato gli permette di economizzare, di non spendere soldi per l'accoglienza dei migranti, mentre ne spende a palate per rafforzare i controlli. Da qualche tempo a questa parte, una con-

traddizione ci attraversa tutti quanti sulla questione delle *maraudes,* abbiamo la sensazione di favorire gli interessi dello Stato o delle amministrazioni locali. Trasportiamo gente che deambula in paese, li conduciamo al riparo degli sguardi nei rifugi solidali, fino a quando prenderanno il treno per una grande città. Questo serve particolarmente allo Stato italiano, ma anche allo Stato francese. Grazie a noi, gli esuli diventano invisibili. Non ci sono concentrazioni di persone alla frontiera. Le stazioni sciistiche continuano a funzionare come se niente fosse. Di giorno, a Claviere o a Montgenevre, vedi i turisti che camminano con gli scarponi, gli sci sulle spalle, il sorriso sulle labbra, e la notte, per qualche ora, puoi intravedere gli esuli che si nascondono nei ripari per i contenitori dell'immondizia. E poi ti dici che se gli esuli riescono a passare, si faranno fermare in ogni caso sul marciapiede di una grande città oppure nei dintorni della prefettura quando tenteranno di avviare pratiche amministrative. La frontiera non è questa linea che percorre le Alpi, che abbiamo l'impressione di oltrepassare illegalmente con gli esuli, essa è ovunque sul territorio. Le *maraudes* hanno i loro limiti, non sono che un frammento di solidarietà su una strada lastricata di violenza e sfruttamento.

A volte abbiamo la sensazione che i movimenti di solidarietà diventino malgrado loro degli strumenti di gestione dei flussi migratori.

Per un certo verso. Mi ricordo la scorsa estate c'era uno che diceva: «bisogna andare in Italia a dirgli di non passare, non potremo accoglierli tutti». Ma chi sei per dirgli di non passare? La gente se vuole passare, passa, tu non puoi assumere una specie di ruolo di gestore delle migrazioni. C'era anche questo nella testa della gente, bisogna essere responsabili, quindi bisogna gestire. Bisogna smettere di provare a fare in modo che vada tutto bene, perché non potremo, è senza fine, non potrà funzionare. Guarda gli slogan del tipo: «un'altra politica migratoria è possibile, un altro regolamento sul lavoro salariato è possibile, un altro mondo è possibile», bisogna smetterla con l'altermondialismo, smetterla di trovare delle soluzioni che favoriscano il mantenimento, il perpetuarsi del capitalismo. Al di là dell'apertura di luoghi d'accoglienza per evitare alle persone di dormire per strada, delle *maraudes* e delle iniziative di solidarietà, bisogna lottare insieme, con i migranti, al fine di organizzare una mobilitazione, delle manifestazioni, delle occupazioni di luoghi di potere, instaurare un rapporto di forze con lo Stato che è responsabile di tutta questa situazione alla frontiera e delle difficoltà vissute dagli esuli che accompagniamo.

Trascrizione di una conversazione con Saxo, un abitante del brianzonese coinvolto nel movimento di solidarietà con i migranti.

AUTORGANIZZARSI IN ALTA VALLE
RIFLESSIONI E AGGIORNAMENTI DA ¨CHEZ JESUS¨

Per chi non ha documenti, o non ha quelli "giusti", passare la frontiera a Ventimiglia per andare in Francia da più di un anno è diventato sempre più difficile, fino a un blocco quasi totale. Così chi vuole passare in Francia ha cercato altri passaggi, iniziando dall'estate scorsa (2017) a battere i due valichi principali dell'Alta Valle Susa: il Colle della Scala, che da Bardonecchia svalica su Nevache, e il Colle del Monginevro, di cui Clavière è l'ultimo paese dal lato italiano.

Nell'estate e fino all'autunno i passaggi erano diversi e molte le possibilità, ma con l'arrivo dell'inverno le cose sono sensibilmente cambiate, ma non il numero di persone, quasi esclusivamente africani, che è continuato ad aumentare fino ai trenta, quaranta, cinquanta individui per notte. Tutte queste persone, da mesi ormai, passano dal Monginevro, perché il Colle della Scala è stato prima molto presidiato e infine reso impraticabile dalla quantità di neve caduta. Le pratiche di solidarietà messe in atto dai solidali francesi e italiani non sono mai venute a mancare, ma nei mesi hanno subìto grossi cambiamenti "di strategia" e anche un sensibile calo di forze.

Poi è arrivata una notte particolarmente fredda e complicata, il 22 marzo 2018, a tutti gli effetti in un momento di emergenza concreta, con alcune famiglie (tra cui un bambino coi piedi in congelamento e una donna incinta) molto agitate, e altre persone bloccate di notte a Clavière. La decisione di entrare in uno spazio dalle evidenti possibilità ricettive, riscaldato, dotato di materassi, su cui erano già state portate delle richieste esplicite di utilizzo e che era stato negato, non ha lasciato grandi dubbi a chi era lì in quel momento. Così lo spazio sotto la Chiesa di Clavière, sulla statale a circa un chilometro dalla frontiera, quella notte ha offerto rifugio a decine di persone, prima costrette a passare all'aperto molte ore in piena notte, a temperature glaciali, a 1750 mt, prima di trovare il momento giusto per passare. Da allora lo spazio, battezzato "Chez Jesus", non ha mai smesso di svolgere quella funzione: ma non solo, è diventato un luogo in cui fermarsi, parlare insieme, in tre lingue, e insieme organizzarsi con chi vuole solo passare il confine e con chi è anche disponibile a fare dei discorsi in più, sul ruolo che le frontiere svolgono per tutti, anche per chi ha i documenti "in regola".

Per chiarire una perplessità espressa da più persone, ci teniamo a dire che nonostante i grandi numeri, questa occupazione non ha generato condizioni di blocco effettivo della frontiera, anzi. Si è rivelata fondamentale per passare informazioni in modo più esaustivo, in un contesto protetto, che di fatto ha reso più autonome e indipendenti le persone qui di passaggio. Tutte le persone che hanno attraversato lo spazio, tutte, in questo momento sono riuscite a valicare il confine.

Nei giorni successivi il flusso è stato grande, costante, e l'occupazione è stata attraversata da più di un centinaio di persone, che hanno portato cibo, coperte, abbigliamento adeguato per l'alta montagna e quant'altro. I numeri danno la misura delle energie necessarie per portare avanti le pratiche di solidarietà adottate fino al momento dell'occupazione. A questo si aggiungeva un problema pratico a Briançon, dove ancora attualmente non ci sono i posti fisici sufficienti per ospitare tutte le persone in arrivo. Sentiamo quindi la necessità di fare una riflessione un po' più articolata, che non si limiti di fatto alle considerazioni pratiche su come "dare una mano" a chi passa, perché questa "mano" produce conseguenze che non possiamo né dobbiamo trascurare.

Veniamo ora ad alcune considerazioni maturate sul ruolo effettivo di alcune pratiche condotte nei mesi passati, come le *maraudes* (una sorta di "ronde solidali", organizzate in turni sulle strade e nelle stazioni, tutte le notti, per intercettare e "dare una mano" a chi veniva trovato in giro di notte). Molte chiacchiere condivise con i compagni francesi ci hanno portato a riflettere in profondità sul fatto che fingere che la frontiera non esista come problema politico, e organizzarsi per aggirare questa linea immaginaria, giocare con la sua permeabilità, lascia su un piano solo emergenziale una questione che è innanzitutto politica.

Sia chiaro: pensiamo che queste pratiche abbiano avuto anche un senso pratico e politico molto significativo: si sono collocate di fronte a un fenomeno, quello migratorio, in senso solidale, amico, e di per sé questo è un fatto politico. Hanno aiutato, assecondato la volontà di centinaia di individui di muoversi da un posto all'altro in (relativa) libertà. Ci hanno permesso di prenderci gioco della frontiera e di chi la sorveglia, di dirci che tutto sommato possiamo organizzarci alternativamente rispetto a un sistema che riteniamo ingiusto e discriminante.

Ma ci chiediamo se in effetti tali pratiche non abbiano anche sopito la conflittualità interna al fenomeno migratorio in sé, allentando le tensioni forti che da esso derivano. Tensioni che coinvolgono a livello diverso chiunque sia implicato in questa faccenda, da noi solidali, alle istituzioni, all'opinione pubblica, al territorio, ai migranti stessi. Ci chiediamo, per fare un esempio, quanto in effetti possano averci guadagnato – giusto per citare le ultime ruote del carro del dispositivo frontiera – polizia italiana, gendarmerie e PAF (la polizia di frontiera francese), l'amministrazione di Clavière (la stessa che non si accorgeva della ventina di persone che tutte le notti affollava le strade del paese...) dalle pratiche di solidarietà "silenziosa" condotte in questi mesi. E che di fatto hanno permesso a tutti questi soggetti di non venire a contatto con le contraddizioni di cui sono portatori. L'"invisibilità" che abbiamo scelto in passato, sicuramente funzionale al momento, ha fatto probabilmente comodo a tutt*, ma proprio a tutt*!

Ci domandiamo se sia ancora il caso di mantenerla, reggendo il gioco di chi ha interessi a non mostrarsi come partecipe del sistema frontiera stesso.

A tutto ciò si aggiunge un ulteriore ordine di problemi, non meno importante: la "questione *passeurs*", intendendo con questo termine le persone che vendono le informazioni per passare la frontiera o accompagnano i gruppi che reclutano direttamente a Torino, ad Asti… nelle stazioni. Si tratta di una questione delicata, che merita un'analisi approfondita che è in corso di elaborazione.

In sintesi, quali nemici della frontiera, ci chiediamo se "risolvere" le conseguenze di un problema, "tamponarne" gli effetti, non diventi funzionale al problema stesso, che è la frontiera in tutti i suoi tentacoli. Come agire sulle cause, dunque, e non solo sugli effetti? Naturalmente si va per tentativi, che ammettono anche grandi margini di errore. Ma almeno ci si prova. Ci sembra che un'occupazione provi a uscire da una logica puramente "assistenziale", e permetta lo sviluppo di un approccio al fenomeno migratorio più "politico", da un lato per i risvolti pratici che offre, dall'altro per le maggiori possibilità comunicative e l'attenzione mediatica che attira, come stiamo sperimentando. Risvolti pratici e politici dati anche dalla possibilità, in queste settimane, di parlare, confrontarci, fornire informazioni, ascoltare storie – alcune terribili, davvero –, cercare complicità con le persone che la frontiera la subiscono sulla propria pelle, cosa che ci ha permesso di comprendere molto più da vicino il fenomeno, possibilità sicuramente più difficile nei mesi passati.

Crediamo che quanto appena affermato ponga delle differenze con l'accoglienza istituzionale. È semplicemente un dato di fatto, è quello che abbiamo condiviso alla nascita della rete *Briser les frontières*, quando abbiamo iniziato a vederci per mettere in piedi una rete di solidarietà che offrisse un'alternativa alla volontà di "gestire", "organizzare", "controllare", "quantificare" il fenomeno migratorio. La maggior parte delle persone che attraversano questo confine scappano da quel meccanismo, vengono dai centri di accoglienza, questo non lo inventiamo noi ma sono i racconti che attraversano le lunghe chiacchiere di queste serate.

I giorni passati forniscono stimoli interessanti in questo senso. Lo spazio ha permesso a tutt* dei tempi prolungati per organizzarsi in modo più autonomo e indipendente. Nessuno si "prende cura" di nessuno. Non vogliono esserci "noi" e "voi", "bianchi" privilegiati che soccorrono e "poveri neri" da soccorrere. Si vuole stimolare uno scambio reciproco di storie, esperienze, criticità e - perché no - anche pratiche. E forse, come già ha dimostrato la giornata del 22 aprile, l'urgenza di percorsi di lotta…

Lia e *altri/e di* "Chez Jesus"